

RASSEGNA

Festival internazionale della prosa

« La cameriera brillante » di Goldoni alla « Fenice »

DAL NOSTRO INVIATO

Venezia, 29 settembre

Il regista Gianfranco De Bosio è fedele alle sue scelte. Ciò è quanto dire che le sue scelte non sono suggerite dall'occasione bensì da coerenza artistica. E così, come un autore macera i suoi manoscritti nell'inchiostro dei pentimenti e dei rifacimenti, De Bosio torna ai testi su cui lavorò convinto, con l'ostinazione di un chiosatore insoddisfatto e con rinnovata fantasia, per chiarire e scoprire particolari rimasti in ombra, e motivi, temi, argomenti che non furono svolti a sufficienza. E' naturale che quei temi o motivi possono suggerirsi a vicenda; taluno parve (parve soltanto) rimanere ignorato all'autore stesso: come quelli tanto abituali di un costume e di un tempo che l'abitudine scolorisce. E' pure naturale che le interpretazioni del regista facciano parte della sua autobiografia e la fedeltà all'autore sia tutt'uno con la fedeltà a se stesso.

Ma da simili incontri gli autori non hanno da temere: quelli, si intende, che — s'è detto già altre volte — sanno rinnovarsi ad ogni generazione. E ripeteremo che la fedeltà assoluta verso un poeta che sappia vivere oltre la propria vita — e specialmente ad un poeta di teatro — è impossibile, poichè egli stesso sfuggerà ai carcerieri che lo vogliono incatenare ad immutabili note a pie' di pagina, per correre sulle nuove strade di ogni giovane tempo. Del resto quella tal fedeltà altro non è se non l'immagine che del poeta si fece la generazione che tramonta; una nostalgia tenace di giovinezza.

Insomma, non crediamo nè vogliamo credere ad immobili definizioni che farebbero di Goldoni — è di lui che stiamo parlando — un rudere per liberi docenti. Un poeta non si finisce mai di scoprirlo. E' una polemica che si accese nel dopoguerra — quella sulla interpretazione di Goldoni — e seguita a schioppettare. Gli innovatori (par di riascoltare la voce di Carlo Gozzi, il nemico mortale del nostro commediografo) hanno scandalizzato molti, ligi a modelli illustri ma già logori e che comunque non ci dicevano più nulla. Ora Goldoni così « visto », fra la sorpresa della vecchia guardia « fa teatro », chiama pubblico, colma platee e gallerie come appunto è successo per questa « Cameriera brillante » giunta a Venezia dopo gli « esauriti » di Torino, dove ha fatto parte dei programmi teatrali dell'Italia '61. E non è neppure una delle commedie più famose del Nostro: sprizzò fuori fra talune persianerie allora in voga e alle quali l'autore credette di credere. Gli uscì di mano questa servetta indavolata, che annuncia Mirandolina, quasi ad ammonirlo a rimettersi sulla strada giusta, e si fece accompagnare da qualche maschera sfuggita ai rigori della Riforma.

Le gira intorno — o piuttosto è lei che se lo fa girare attorno — un mondo piccolo ma esemplare che si rispecchia in personaggi di una elementarietà che non deriva da scarsa penetrazione, ma piuttosto da una pessimistica loro valutazione: non possono esser di più di così, non possono dare quello che non hanno. Nobili squattrinati, ragazze vuote e vanesie, vecchi « incoccolati » fanno difatti spiccar la vitalità prorompente della serva che se li gioca tutti. Figurette, quelle, di un mondo slombato ma reale, tentano l'allegoria e permettono perciò un ritmo che, secondo l'autore stesso, appartiene al genere che « si accosta alla Commedia dell'arte però regolata in modo che salvi il verissimile ».

Mondo piccolo

L'involuzione è dunque voluta: Goldoni si adoprava a riformar il teatro sottraendolo alle maschere, ma gli esempi viventi della sua società scadevano in rudimentali espressioni mentre le maschere minacciavano di « crescere » ritrovando la genuinità delle origini. Cioè — ed è ragionamento che richiederebbe molto spazio — proprio le maschere maturavano a personaggi, mentre i campioni del mondo reale impoverivano in una esistenza inerte e parassitaria, cristallizzandosi in formule. Larve spente accanto alle quali fermentava una vita nuova o rinnovata, che vinceva impacci, timori, rispetti tradizionali, e superava distanze sociali salvaguardate ormai solo dall'apparenza.

De Bosio in questa commedia, non illustre ma dunque ricercata e ritrovato gli umori popolari che ridonano sapore alla Commedia dell'Arte, o meglio ai modi della Commedia dell'Arte; secondo i suggerimenti e con il pieno consenso di Goldoni e liberandosi dello stretto di una disciplina scenica da gran tempo avviata al conformismo. La sua fedeltà alla « Cameriera Brillante » che rappresentò già ai tempi del Teatro universitario di Padova, è la stessa che gli ha fatto riproporre la « Moscheta » e perfino — il salto è notevole ma parecchie sono le

analogie evidenti — « Il ballo dei ladri ». Teatro popolare che nasce dalla « natura più genuina, esuberante e vitale della Commedia Italiana » perchè non è gioco ozioso — stiamo citando De Bosio stesso — bensì impegno, vitalità e rifiuto di schemi convenzionali ».

Nel limbo

Il regista ha dato aria a questi personaggi — fra l'altro è una commedia di villeggiature. Li ha posti in un bellissimo limbo, ideato da Mischa Scandella: cieli tiepoleschi, di delicato azzurro e percorsi da nubi rosate, dai quali scendono frasche adorni di putti (o salami e prosciutti durante il pranzo). Scena adeguata alla vicenda sebbene rifugga da quella insistita precisione di oggetti che vien scambiata col rigore. Sull'aereo sfondo, al di fuori dalle parentesi e dalle censure di spazi determinati, i personaggi possono arabescare con fantasia le loro vicende; che sembrano già consegnate ai sogni o alle favole del passato. Grazia e invenzione, freschezza di immaginazione, agilità avveduta, soluzioni sceniche eleganti, mai ovvie nè superflue.

Recitazione sostenuta ed ilare, soda e corposa di Gianna Giachetti Duane, la cameriera Ar-

gentina arbitra dei padroni, simbolo, diremmo, di una evoluzione naturale che innesta una specie rigogliosa di vita su una specie esausta. Fa intelligente contrasto la recitazione curata per i personaggi opposti, specialmente femminili (Adriana Asti e Giovanna Pellizzi) che svela nella fatuità aggressiva o languida un pretesto per essere ancora qualcosa o qualcuno. Pantalone è interpretato da Sergio Tofano: un vecchietto avviato ad un disarmato e disarmante ramollimento, di una bizzosità infantile che richiama indulgenza ed affetto. Il rustico Florindo, ribelle alle mollezze e alla vita di società, amico più dei cani che delle donne, sprezzante le preziosità vanagloriose è reso con eccellente rilievo dal bravo Renzo Giovampietro. E la ridicola boria di Ottavio, il nobile spiantato in caccia di pranzi e di dote è descritta con finezza da Mimmo Craig. E passiamo dall'altra parte, da quella delle maschere; e vi troviamo un irresistibile Franco Parenti e un divertentissimo Checco Rissone. Pure le maschere che non parlano meritano applausi: ricordiamo per tutte l'acrobatico Pietro Buttarelli. Un bellissimo successo.

Massimo Dursi

LA CAMERIERA
BRILLANTE

Al Festival di Venezia